

TRE DOMANDE

Tre domande a Maurizio Bettini, critico d'arte, autore de "Il ritratto dell'amatore", di recente pubblicato da Einaudi.

Con quale incipit, con quale bella lettura consiglierebbe a se stesso e agli altri di inaugurare il nuovo anno?

Senza altro la "Storia Tragico-marittima" di Bernardo Gomes de Brito, da poco uscita presso Einaudi: cinque racconti di naufragio e di altre disavventure oceaniche, patite dai navigatori portoghesi nel corso del sedicesimo secolo.

Le librerie sono piene di volumi inutili. Molte volte anche il più abituale frequentatore si trova disorientato davanti agli scaffali stracolmi e alle proposte del banco.

Ci sono poi libri di cui sentiamo la mancanza, ovvero libri pubblicati tempo fa che bisognerebbe ristampare.

Uno potrebbe essere "L'incertezza che viene dai sogni" di Roger Callois, pubblicato da Feltrinelli. Un piccolo libro sulla esperienza onirica che ha la profondità di un grande saggio filosofico.

RELIGIONE E PSICOANALISI

Giobbe, dolore di donna

SILVIA LAGORIO

L'insistente presenza del tema religioso nell'ambito della scrittura contemporanea - saggistica, narrativa, cinematografia - lungi dal testimoniare una sorta di ritorno pervasivo del divino nella coscienza collettiva, sembra essere il sintomo della sua assenza.

L'indebolirsi dell'idea di Dio, la sua umanizzazione, il venir meno di una razionalità forte e dunque dell'illusione di poter tutto spiegare e tutto comprendere, ma anche, aggiungere, la perdita della percezione che il corso degli eventi, abbia, comunque una direzione e un senso - il sentimento di una sorta di provvidenza naturale - costituiscono i presupposti di una condizione "adulta" dell'età contemporanea.

Certamente a quest'ordine di considerazioni gli psicoanalisti di ispirazione junghiana sono più inclini di altri: resta infatti da vedere se il problema religioso che a Jung stava tanto a cuore è ancora attuale.

Secondo l'indicazione della Ravasi Bellocchio, lo specifico della condizione femminile istituisce un nuovo modo di coabitare con il dolore e la sconfitta: davanti ad essi non ci si oppone soltanto come di fronte a un nemico da cui si è invariabilmente battuti e sfigurati, bensì, in maniera analoga all'esperienza della gravidanza e della maternità, li si assume all'interno del proprio spazio, ridefinendo così i percorsi e le pratiche necessari alla vita.

Cesare Maffei "Tre notti", Garzanti, pagg. 174, lire 26.000. Sergio Quinzio "La sconfitta di Dio", Adelphi, pagg. 104, lire 10.000. Lella Ravasi "La lunga attesa dell'angelo", Cortina, pagg. 172, lire 24.000.

Assieme ad Halas il massimo poeta boemo. Messo al bando dal regime comunista nel 1948 visse relegato nella sua abitazione fino alla morte, nel 1980. Il Fondo Pasolini pubblica oggi una sua raccolta di versi

Il muro di Holan

GIOVANNI GIUDICI

Pasolini lo descrisse come «un eremita divenuto venerabile» la cui privatizzazione è «vizzeggiata e protetta». Ma apprezzava moltissimo la poesia di Vladimir Holan, tanto che proprio il Fondo Pier Paolo Pasolini pubblica oggi la raccolta di versi «Il poeta murato» (pagg. 273, lire 38.000 con una prefazione di Giovanni Raboni che lo definisce «orafo», ovviamente della parola).

«Ognuno riconosce i suoi» insistono nella memoria parole di un Poeta oggi un po' troppo

disuso forse perché a suo tempo maldestramente troppo celebrato. E i «suoi» che un certo lettore di oggi si rievoca davanti a «Il poeta murato», ricco florilegio dell'ultima stagione di Vladimir Holan, a cura di Vladimir Justl e Giovanni Raboni, per le edizioni del Fondo Pier Paolo Pasolini, davvero non sono pochi.

Holan, insieme a Halas certamente il massimo poeta boemo del Novecento, nato a Praga nel 1905, aveva creato intorno a sé una sorta di leggenda, un mito, di cui è l'eloquente sintesi il titolo di questo libro. Per ben quindici anni (dal '48 al '63) messo al bando sotto la solita e balorda accusa di formalismo egli si era autorelegato («murato») nella propria abitazione: a Kampa, la piccola

isola della Moldava, nel cuore della città, ma da questa diviso dalle acque del fiume. Mai «emigrato interno» fu più «emigrato» di lui. Riammesso al privilegio della carta stampata, egli dovette sentirsi costretto a quegli arresti domiciliari da prolungarsi per propria elezione, ad oltranza, fino alla morte sopravvenuta nel 1980: si faceva, insomma, vedere assai poco, ben che non rifiutasse di ricevere poeti e intellettuali più giovani che gli chiedevano udienza, come il regista Forman, il poeta e insegnante traduttore Jan Zabrana e il futuro (e ora ex) presidente dell'ormai ex Cecoslovacchia, Václav Havel. Premessa all'appassionata prefazione di Raboni, Havel ha dettato una breve testimonianza per questo libro dove «senza» (mi pare) alcuna interferenza con le scelte già curate da Ripellino si dà conto al lettore italiano delle ultime fasi della produzione holaniana. La traduzione italiana dei testi è opera combinata di una (per così dire) traduttrice linguistica, Vlasta Feslová, e di un traduttore «poetico», Marco Ceriani, che ha fatto con indubbio successo il suo meglio per portare a termine un'operazione camminata. Impugnabile mi sembra (come ho appoggiato alle sue stampe, nelle canadesi, e di altri e di altro).



Vladimir Holan

DE CARCERE ET VINCULIS

Per tutto il tempo della sua prigionia (e questo anche dopo l'emissione del verdetto) non gli fecero in alcun modo fretta mai, non lo torturarono, furono cortesi, e dunque neanche indifferenti, realtà non ingannarono con degli ingannamenti, spesso dunque si domandava se erano dei demoni, non primigenii, ma vicari, quelli... E quelli senza dare una risposta, ma con la cortesia che è loro propria, alcuni ore prima dell'impiccagione gli dissero in confidenza dentro la sua cella: «Non dovete temere, la porta è sorvegliata!»

Marcia Theophilo, "esiliata" in Italia, canta la sua Amazonia

Notti brasiliane a Roma

DACIA MARAINI

Roma è una città che non sa decidersi fra uno stanzoso cosmopolitismo e uno svagato e miope provincialismo. Se da una parte ospita grandi iniziative internazionali, dall'altra non riesce a scuotersi di dosso il ricordo delle pecore che passavano per piazza del Popolo solo una settantina di anni fa.

D'altronde basta girare per le campagne intorno alla città per scoprire quanto l'intero Lazio è «burino» come si dice a Roma, quanto ancora pastore e paesano. Le campagne sono scoscese e a esse, spesso abbandonate a se stesse, poco abbinate nelle scarse strutture turistiche, salvo naturalmente il breve tratto delle coste. Ogni cosa sembra prigioniera di un antico sogno di rozza megalomania: siamo al centro di uno dei più grandi imperi religiosi, sembrano darsi i romani, e se uno può andare in piazza San Pietro e guardare al papa che si affaccia ad una finestrella con tutta la sua sacra persona, cosa volete che ci importi di tutte le teste coronate del mondo?

Roma, che pure è il centro delle più importanti istituzioni italiane quali la Camera e il Senato, con le sue università, le sue industrie fra cui la più prestigiosa è certamente quella cinematografica, ha conservato un'anima pastorale, e non nel senso manierato della pastorelleria secentesca, ma nel senso di una ruvida e spartana

capacità di resistere ad ogni malanno, di guardare con occhio scanzonato ai potenti. In questo sguardo ironico però c'è anche il sospetto per ogni progetto culturale; come di chi trascina le sue giornate all'aperto e non pensa che un libro possa mai sostituire la vicinanza di una capra-lanosa o che la pagina scritta possa mai sostituire il bianco del latte col cui grasso si fanno tanti canci e tante ricotte.

La «distrazione» di Roma nei riguardi dei suoi ospiti più prestigiosi è al tempo stesso scandalo e comica. C'è dentro la presunzione di chi si crede al centro dell'universo - per anti-che tradizioni (i resti dell'impero romano non stanno lì a testimoniario?), insomma Roma caput mundi. E basta leggere le memorie dei visitatori del Settecento o dell'Ottocento per vedere che anche allora era così. Goethe che scendeva in piazza Navona e attraverso la folle in festa che mormoravano «ammazza, ammazza, ammazza», ha annotato anche lui la mancanza di interesse e di curiosità per lo straniero.

C'è una specie di disattenzione elegante, una frettolosa sottile intolleranza nei riguardi degli ospiti «con bagaglio» e per bagaglio intendo talento, genialità, prestigio, vigore espressivo, fama. Quanti pittori e musicisti stranieri hanno dormito negli scomodi letti delle buie dimore romane senza ricevere una parola di ammirazione o incoraggiamento.

Questi sono i ragionamenti che mi vengono in mente leggendo il libro di una poetessa brasiliana da anni ospite della nostra città, da anni intenta a intessere una fitta tela di scambi fra il suo e il nostro paese, senza suscitare l'interesse che meriterebbe.

Qualcuno potrebbe parlare di esotismo. Ma l'esotismo presuppone un mondo lontano e sconosciuto alonato da desideri impossibili. Nel caso di Marcia Theophilo l'esotismo è escluso perché questi nomi le appartengono di diritto, sono nomi del suo universo mnemonico, della sua vita quotidiana di brasiliana in volontaria esilio.

Mondú Saranã, Yavi, Urupari, Ubarajara, quanti nomi che suonano come musiche sconosciute ai nostri orecchi! E ci viene in mente che il nome, come dice Barthes, è un segno voluminoso, un segno «sempre gravido», fitto di significati che nessuno può ridurre o appiattire.

Questi nomi che incontriamo nel cammino verso il mondo delle Amazzoni hanno appunto questo significato di materità, di nutrimento. Essi suscitano nel lettore, attraverso l'uso sapiente delle sillabe e delle vocali il sentimento del ritmo e dell'attesa.

Una poesia di memoria? Anche. Essa nasce da una forte memoria contadina che conosce i fantasmi delle notti senza luna e la paura del futuro, le invocazioni della magia e le aeree creature che abitano le pieghe del mattino, i Pixote, i Bunuti, gli Yanoa, i Mapinguarì che cantano nelle nostre

INCROCI

FRANCO RELLA

Il mio luogo in questi incroci

In tempo, scrive Maramao, «familiamente estraneo, enigmaticamente ovvio, è al centro dell'esperienza quotidiana e della riflessione filosofica». Ed è attraverso l'analisi delle rappresentazioni del tempo, che Maramao, giunge non solo alla proposta di una nuova dimensione temporale, quella, come vedremo, del «tempo debito» del tempo dei kairós, ma anche ad una ridefinizione del ruolo stesso della riflessione filosofica.

La filosofia deve ritornare al luogo da dove è partita. Questo è il luogo dell'Unheimliche freudiano, che non è il «perturbante» con cui questo termine è stato tradotto: è lo «spaesante» o meglio ancora, suggerirei a Maramao, l'«espatrio», la «desituazione» dalle abituali regole di condotta intellettuale e cognitiva. È, per usare un termine platonico, atopia: il luogo intermedio tra il paese (topos) della sapienza divina e il paese del non-sapere della caducità umana.

Per questo la filosofia non può appagarsi della contraddizione del paradosso. Deve cercare e affrontare «il luogo dell'aporia», che indica, appunto, «il non-poter-passare, l'essere-senza-va-d'uscita», di cui il pensiero debole, o l'ermeneutica infantile di Derrida e dei post-derridiani - che provoca uno scivolamento verso un infinito «oltre», verso un indeterminato atone - non è che una rassicurante retorica, che nega ogni scontro. Infatti, gli infiniti intrattenimenti intorno al nichilismo di questo pensiero non fanno che scongiurare la messa in questione dell'identità che è alla base della frammentazione in soglie e in transiti «operata» dalla «filosofia come espatrio».

Ma come affrontare l'aporia del tempo? Il suo oscillare tra flusso e durata, tra movimento e eternità, tra cronos e aion? La filosofia, facendosi «storia della filosofia» a partire dalla Metafisica di Aristotele ha dato, nel suo stesso movimento, un'immagine delle sue procedure che «risolvono» il paradosso del tempo, e attraverso di esso, ogni altro paradosso. Aristotele si muove, dai presocratici a Platone, «per porre infine il proprio pensiero al culmine e coronamento dell'intero processo. Esattamente il prototipo e il telaio, di ciò che Hegel avrebbe fatto dopo». Di ciò Heidegger ci ripropone espungendo da questo processo «la dialettica con la "malinconia", la "coscienza infelice" da cui era tralitto. E imponendo alla parabola nichilistica il proprio sigillo dispoico». La domanda «che cosa è il tempo?», è diventata la domanda «chi è il tempo?», come ha scritto Simone Weil, di avere un'altra misura del mondo.

La rubrica in cui compare questo mio articolo si intitola incroci. Abituamente intreccio i testi di cui parlo con altri testi. L'intreccio qui è con quanto sto scrivendo ed elaborando in questa stessa sede, e in tutta la mia opera, alla ricerca del luogo del pensiero: quell'essere radicati nell'assenza di luogo che ci permette, come ha scritto Simone Weil, di avere un'altra misura del mondo.

Giacomo Maramao «Kairós. Apologia del tempo debito». Laterza, pagg. 109, lire 18.000.

COMPILATION

Disumana? No, Milano non è più disumana di qualsiasi grande città. In più ha una grande storia, tesori d'arte e una notevole tradizione culturale. Tutto questo talvolta è troppo nascosto, occultato, in mezzo ai gas avvelenati dagli ingorghi del traffico, dietro i cantieri in eterna costruzione che coprono il volto di palazzi bellissimi... La guida di Milano della casa editrice Hoepli (pagg. 213, lire 25.000) giunta quest'anno alla sua quarta edizione ampliata, si propone di guidare il visitatore, ma soprattutto «abitatore» di Milano, in un viaggio che va dai luoghi del business, alla filosofia, all'archeologia industriale, alle scorribande nelle botteghe del tutto o ai bar con spettacolo, fino ai più tradizionali teatri, cinema, musei, biblioteche, gallerie d'arte eccetera. Un bel regalo all'amico che non esce mai di casa e pensa che fuori ci sia solo nebbia e smog; per invogliarlo a scoprire i piaceri night and day della sua città, o almeno a conoscerli.

Dal facelo al scrisimmo, dalla guida al documento. Anche quest'anno abbiamo il rapporto 1992 di Amnesty International, pubblicato stavolta dalle torinesi edizioni Sonda (pagg. 466, lire 32.000) che documenta il lavoro di Amnesty International nel mondo nel corso del 1991. Il rapporto considera 142 paesi e dà conto di prigionieri per motivi di opinione, prigionieri politici cui è stata negata la possibilità di un processo equo, vittime della tortura, scomparsi, e ancora di omicidi politici, condanne a morte, esecuzioni capitali. Per un 1992 terribile che ha visto la sedia elettrica tornare come esecuzione negli Stati Uniti, la violazione dei diritti umani nel corso della guerra che ha sconvolto la ex Jugoslavia, non bisogna dimenticare che ci sono paesi lontani dai riflettori dei media in cui vive ancora la flagellazione o la lapidazione del prigioniero. Uno dei fattori che più contribuisce a questa barbarie è l'impunità. Così la denuncia di Amnesty diventa fondamentale. Perché «finché gli agenti della repressione possono pensare di poter rapire, torturare e uccidere senza paura di essere scoperti e puniti, il circolo della violenza non si spezzerà mai».